

Huffletonn

Huffletonn, un'arida e polverosa cittadina sperduta in mezzo alle lande del deserto texano, eppure mi piaceva. Erano pochi edifici che per me erano tanti: una piazza, una chiesa e case. Questo era.

Era piccola e tutti conoscevano tutti: io conoscevo il fornaio e il fornaio conosceva me, io conoscevo il sarto e il sarto conosceva me, ma il sarto conosceva anche il fornaio e così il parroco, l'agricoltore, l'allevatore e il pasticciere.

Un piccolo, arido granello di sabbia in mezzo alla grande spiaggia del mondo.

Eravamo persone chiuse, aperte solo ed esclusivamente con i nativi di Huffletonn, eravamo persone abituate alla routine, al solito, alla nostra vita di gente isolata, abituati all'abitudine, alla noiosa vita di quell'arida e polverosa cittadina del Texas.

Così, quando una nuova persona arrivava, noi la isolavamo, d'altronde perché una persona avrebbe dovuto trasferirsi qui ad Huffletonn?

Così, quando un'indiana signora si trasferì qui, tempo fa, noi la isolammo.

D'altronde perché una persona straniera qui ad Huffletonn?

Ella aveva neri capelli, lunghi fino al bacino e li teneva nascosti sotto un velo color bianco avorio come la sua lunga tunica. Quella donna si chiamava Anita e le era morto il marito. Anita era splendidamente apatica: non era triste, nemmeno felice, nemmeno malinconica, nemmeno euforica, totalmente priva di emozioni.

Non era anziana, era vecchia; ricordavano la gioventù unicamente quei meravigliosi occhi cerulei. Il suo modo di camminare e il suo portamento erano riconducibili ad una donna di mezza età, mentre lei sembrava averne cento di anni... anno più, anno meno: non era anziana, era vecchia.

Non parlava con nessuno e nessuno ebbe mai l'onore di sentire quella voce.

Quella donna sembrava totalmente estranea alla realtà del Texas, viveva, camminava in un mondo che solo lei poteva comprendere, un mondo così irrazionale, suggestivo e curioso. Camminava lentamente, con un certo portamento, e lo strascico della sua bianca tunica lambiva il terreno polveroso di Huffletonn, camminava in una maniera estremamente regale, quasi fosse una principessa. La si vedeva in rare occasioni, quando passeggiava per la piazza e si sedeva sulla panchina ad ammirare il tramonto.

Come è bello il tramonto ad Huffletonn! Un tripudio di colori si presenta agli occhi di chi decide di ammirarlo: l'arancione quasi rosso del cielo è lo sfondo per quel giallo tendente al bianco che caratterizza il sole che lentamente cala, accompagnato nella sua coreografia dal blu-violaceo delle nuvole in controluce.

Ma il tramonto, per quanto possa essere splendidamente splendido, è solo quella meravigliosa strada che congiunge il giorno con la notte.

Quando accadde per la prima volta non era una notte buia e tempestosa, anzi, era una notte chiara e limpida con uno spicchio di luna che contrastava il blu più blu della notte. Quella notte non riuscivo a dormire, e, quando non puoi contrastare una forza, è meglio assecondarla.

Così decisi di affacciarmi alla finestra ad ammirare la luna, in attesa che mi stancasse, che mi annoiasse, ma quella notte la luna era splendidamente luminosa, splendidamente chiara, splendidamente grande, pur essendo una semplice virgola.

E mentre la luna stimolava la mia fervida immaginazione, la mia attenzione venne catturata da Anita, in una delle sue rare ed al contempo solite camminate, quella vecchia camminava, con la sua solita veste bianca, di notte, col suo solito camminare, col suo solito distacco dal mondo terreno. La luna era alta nel cielo e illuminava Anita, come se lei, Anita, ed essa, la luna, si fossero già messe d'accordo, in un atto teatrale premeditato.

Anita procedeva alla velocità di una marcia funebre, o alla velocità di una marcia nuziale, in ogni caso camminava lenta e inesorabile, solenne come il tempo, che sul suo viso aveva già lasciato i segni del suo passaggio, camminava lenta e inesorabile, illuminata dal luccichio complice della luna.

E mentre la sua marcia procedeva in una frettolosa lentezza, ecco che la luna e l'atmosfera magica che si era venuta a creare illuminarono un nuovo protagonista: un fiore, che faceva capolino da un'arida crepa texana, una margherita spuntata da sotto il mantello di Anita.

Non era assolutamente comune vedere una margherita ad Huffletonn, così all'alba ognuno diede la sua spiegazione: il parroco asseriva che si trattasse di un miracolo divino, il pazzo che gli alieni volevano ripopolare la terra...

Anita ascoltava la discussione con un'espressione indegna di essere chiamata tale, né di felicità né di tristezza e nemmeno di indifferenza. Era un'espressione, a mio parere, astratta, io potevo vederla indifferenza, altri vedevano tristezza, altri malinconia, altri persino un'euforia nascosta.

La notte presi sonno, e il giorno dopo, all'alba, un paio di fili d'erba erano spuntati intorno alla margherita.

E così giorno dopo giorno, notte dopo notte, quello di Huffletonn divenne un caso mediatico: la vegetazione spuntava dal nulla, di notte. Quella vegetazione, assente dal tipico paesaggio texano, non era riconducibile ad alcuna spiegazione logica o scientifica. In fondo colei che ne era l'artefice era logica come l'assenza di logica.

La vegetazione spuntava dal nulla, di notte.

E tranne per rari casi, come il mio, la notte, ad Huffletonn è comune dormire. E come certo saprete, ciò che succedeva, succedeva di notte. Ecco che nessuno seppe mai chi fosse l'artefice della crescita così subitanea della vegetazione, nessuno, tranne me, che sapevo, ma non dicevo, impaurito dalla possibilità che il prodigio si fermasse e pensando che fosse solo una cosa "nostra".

Invece, giorno dopo giorno, notte dopo notte, quello di Huffletonn divenne un caso mediatico: la vegetazione spuntava dal nulla, di notte. La nostra cittadina era ora amata dai mass media.

Odiavamo la situazione sin dall'inizio, quando dalla capitale del Texas, Austin, la notizia rimbalzò a Dallas, e da Dallas arrivò a Houston. E quando da Houston la notizia uscì dal Texas, il caso di Anita divenne un problema.

In ognuno dei 204 stati presenti nel mondo si parlava di una città, chiamata Huffletonn. Così quel piccolo arido granello di sabbia era diventato un piccolo, arido granello di sabbia dorato, e tutti i bagnanti dell'enorme spiaggia del mondo erano alla ricerca di tale granello.

Noi eravamo noi, io pensavo, e, per quanto potesse essere fantastica la fama, essa prima o poi scomparire e saremmo stati dimenticati. O quasi.

Ciò non successe rapidamente con Huffletonn.

Anzi, la nostra notorietà era diventata troppa ed era diventata crudele. Noi volevamo essere noi, non volevamo essere famosi, volevamo essere una piccola città, grande come il più piccolo dei piccoli. Volevamo essere noi, noi che amavamo Huffletonn così com'era e così com'è. Noi, che amavamo anche l'arida pianura di prima, che ora era diventata una foresta. Ma non questo ci dispiaceva, ci dispiaceva perché con la fama Huffletonn non era Huffletonn, era cambiata.

Ma ripeto, Huffletonn era cambiata interiormente, perché qualche pianta in più non era un danno di per sé, io amavo le nuove edere rampicanti attorno alle finestre, i ciliegi in fiore che ombreggiavano dal sole caldo e le rose rosse che profumavano i marciapiedi. Io amavo i balconi fioriti, le margherite pallide e i fiordalisi cerulei.

Ma, per quanto la bellezza della natura ci folgorasse, non bastava a ripagarci dal fastidio di un branco di

sudici giornalisti che si ammassavano per le vie e in quell'unica piazza. Cercavano, invano, di scattare foto.

E più non riuscivano, più si accanivano nell'impresa.

Le foto, infatti, magicamente immortalavano la vecchia Huffletonn, lasciando invisibile e imprigionabile lo splendore che caratterizzava quella nuova.

Le fotografie scattate non erano colorate del rosa dei ciliegi, del rosso delle rose, del verde chiaro del faggio, o di quello scuro dei pini. Ritraevano l'ocra del terreno, l'arancione dei mattoni e il giallo chiaro delle ferme girandole scolorite dal sole. Nessun obiettivo, neppure il più tecnologico, riusciva a fotografare il cambiamento.

La magia è la magia, e pertanto non può essere catturata, se non da qualcosa di magico come la magia stessa.

Una sera Anita, seduta come al solito sulla panchina, attendeva il tramonto. I giornalisti le erano addosso e lei stava, lì, immobile, come una statua: la più bella, strana e intrigante delle statue, una statua inespressiva come non mai.

E in un attimo scomparve, misteriosamente come nel giorno del suo arrivo.

D'altronde ad ogni azione ne corrisponde una uguale o contraria.

e con lo stesso ragionamento, se Anita era venuta, doveva prima o poi andarsene.

Le persone vanno e vengono, mi dicevo.

Lei se n'era andata e non si poteva più fare niente.

Lei se n'era andata, e senza la sua presenza le piante lentamente appassirono.

E con le piante appassite non si fa notizia.

E così, senza notizia, piano, piano si ritornò alla vecchia, arida, polverosa e amata Huffletonn. Forse per questo Anita se n'era andata: per l'odio verso i giornalisti troppo invadenti, che pensano di poter gestire la magia, catturarla in istantanee, farla oggetto di mercato, o forse per restituirci, a noi, i veri abitanti, la vecchia Huffletonn.

Propendo per la seconda opzione.

Eppure, ancora oggi mi capita, la notte, di svegliarmi nel mezzo della notte, affacciarmi alla finestra e cercare una margherita spuntare dal terreno di un piccolo arido (e per breve tempo florido) granello di sabbia, chiamato Huffletonn.

Perché anche alla meraviglia ci si può abituare.

Elias Barmaki
Classe II D

Scuola media Benedetto Marcello, Milano